

## QUANDO GESÙ MINACCIA L'INFERNO

Il Vangelo, l'*Eu Anghélion*, è la Buona Novella, la più gran bella notizia che noi umani possiamo mai sperare di ricevere: quella di un Dio che ci ama, e di quanto ne consegue per noi e per il nostro bene.

Non è un Dio distaccato, indifferente alla sorte degli uomini. Non è come quell'Essere supremo di tante religioni primitivo-arcaiche il quale, sì, dà origine al mondo, ma poi ne lascia la creazione a metà strada, abbandonandola ad altre entità, a dèi minori e più terreni.

La sua iniziativa creatrice è tesa ad un traguardo ultimo di perfezione. Così, in prospettiva, quel Dio che ci ama – da par suo – infinitamente, ci dà ogni bene, ci dà tutto. Ci rende perfetti e felici al di là di ogni limite.

Egli a tal punto ci ama, da incarnarsi in noi, da donarci la stessa sua divinità. È un Dio che si fa uomo perché l'uomo possa farsi Dio.

La religione della gioia cade, poi, nelle mani di ecclesiastici, i quali paiono soprattutto ansiosi di rafforzare il loro potere nella Chiesa. Vi si adoperano in uno spirito che all'inizio potrebbe anche essere di paterna vigilanza, ma finisce per divenire poliziesco, inquisitorio.

Una polizia a fin di bene, perché no? Una minaccia di castighi volta a prevenire tanti mali, soprattutto “in tempi più feroci e men leggiadri”. Quanti violenti e sopraffattori, quanti fieri mascalzoni messi in riga dalla minaccia di pene spirituali, quando le temporali non bastano. Quanti barbari convertiti e fatti pellegrini, indotti a inginocchiarsi dinanzi ad un'autorità inerme, puramente spirituale, per poi farsi impartire tanti buoni princìpi coi rudimenti di una superiore civiltà.

Tra le pene spirituali che un tal terrorismo a fin di bene minaccia, ve n'è una che impressiona in modo speciale: l'inferno, con l'atrocità delle sue pene e, per giunta, la loro eternità.

È un deterrent di efficacia indubbia. In certe situazioni un fine osservatore politico direbbe che, se già non fosse operante, bisognerebbe inventarlo.

D'altra parte le legislazioni più arcaiche non sono, forse, irte di divieti e di tabù d'ogni genere? Lo stesso Decalogo di Mosè non consiste, forse, prevalentemente, di proibizioni? Se si prescinde dall'invito affermativo a santificare il sabato e ad onorare il padre e la madre, è forse qualcosa di diverso da una lunga serie di “non fare” questo e quest'altro e quest'altro ancora?

Col Cristo viene infine proclamata, nella maniera più positiva, la grande legge dell'amore: “Ama Dio con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua e con tutta la tua mente” e “Ama il prossimo tuo come te stesso”. Questi due fondamentali articoli della gran legge dell'amore preesistono, sì, nell'Antico Testamento (Deut. 6, 5; Lev. 19, 18) dal quale sono citati, ma con quale forza vengono proclamati come il sommo imperativo che tutto il resto contiene! Più tardi sant'Agostino riesprimerà il tutto nel principio *Ama et fac quod vis*, “Ama, e fa' quel che vuoi”, aprendo, spalancando all'amore orizzonti infiniti di positività e di libertà.

Nondimeno i corvi ecclesiastici continuano a volteggiare nell'aria, pronti a calarsi alla prima occasione che gli si possa presentare di tradurre la grande legge, troppo vasta e libera nel suo concetto, in una serie di piccole leggi minute, esatte, restrittive, ciascuna

con la sua brava sanzione per gli inadempienti, e sullo sfondo il terribile affresco dell'inferno.

Ogni violazione della legge deve avere la sua sanzione, dicono, se no che legge è? La necessità della sanzione viene affermata come qualcosa di assoluto.

Caro peccatore, non è che io ti punisca per correggerti, in una maniera traumatica ma efficace, da cui tu possa trarre una lezione per imparare a vivere. Se ti punisco, lo faccio perché tu hai violato la legge. La violazione va punita con la pena "giusta", cioè corrispondente. Solo così i due piatti della famosa bilancia si possono rimettere in equilibrio alla medesima altezza. Questa è la cosa importante!

Si può concepire un ragionamento più maniacale? Pur si tratta dell'assioma che regge questa intera concezione e costruzione giuridico-giustizialistica. *Fiat justitia, pereat mundus!* Traduzione per chi ha fatto gli studi tecnici: "Perisca il mondo, purché giustizia sia fatta". La "giustizia" – qui le virgolette ci vogliono proprio – la "giustizia" come idolatria.

Non mi pare che l'Antico Testamento parli tanto delle pene eterne dell'inferno. Fa eccezione il profeta Daniele (12, 2), quando fa cenno della resurrezione finale: "Molti di coloro che dormono nella terra della polvere si desteranno, questi alla vita eterna e quelli alla vergogna e al ludibrio eterno". Nel suo annuncio della resurrezione universale Gesù si ricollega a questo versetto, con tutta evidenza.

Immagini allusive di "un verme" che "non morirà" e di "un fuoco" che "non si spegnerà" si trovano nel secondo Isaia (Is. 66, 24) per venire anch'esse riprese da Gesù (Mc. 9, 48).

Nel giorno del giudizio divino "fuoco e vermi" saranno mandati, secondo il libro di Giuditta (16, 17), "nelle carni" dei nemici di Israele, i quali "nel dolore piangeranno per sempre".

Non mi pare ci sia di più nell'Antico Testamento. Premio e punizione sono confinati, tendenzialmente, nella sfera della vita terrena. L'idea di una "vita eterna", cui l'Antico Testamento dedica qualche cenno (2 Mac. 7, 9; Sap. 5, 15), viene soprattutto sviluppata nel Nuovo. Pietro a Gesù: "A chi andremo, Signore? Tu hai parole di vita eterna" (Gv. 6, 68).

Si è detto, Evangelo è Buon Annuncio. Di che mai? Oserei dire: annuncio che, con la venuta del regno di Dio, si apre per noi l'ultimo sipario, la prospettiva esaltante di una vita perfetta e beata quale condizione definitiva, intramontabile.

Come è sublime tutto questo! Nondimeno, a quanto hanno lasciato scritto certi legulei e ragionieri dei peccati e delle pene, si può quasi pensare che per loro la rivelazione essenziale del Vangelo, il suo Buon Annuncio, sia proprio che esiste l'inferno: con la sua "vita eterna" decisamente rivolta.

Concentro, qui, l'attenzione su quegli ecclesiastici e teologi che tendono a tutto ridurre in termini razionali e giuridici: influenza della filosofia greca e del diritto romano! Ciò non significa affatto che io voglia ignorare la complessità dei fattori che tutto questo hanno prodotto.

Potrei ricordare, fra l'altro, l'apporto di quei santi, il cui proposito ascetico risulta indubbiamente rafforzato, sia in loro che nei discepoli e seguaci, dalla visione di un inferno spalancato di continuo sotto i loro piedi.

Il discorso diverrebbe sempre più complesso, qui non mi sento di allargarlo più di tanto, e torno ad insistere su quei teologi e uomini di chiesa da cui è partito.

Tornando ai teologi infernistici, vediamo come certe loro deduzioni si giustificano sulla base di quanto dicono le Scritture. Ma, prima ancora, cerchiamo di ricostruire quello che appare l'animus della predicazione del Cristo.

Per cominciare, notiamo come egli dica che il regno viene, sì, con tutto il suo splendore, la sua bellezza e il suo infinito bene, ma pur bisogna che gli uomini si predispongano ad accoglierne l'avvento e a collaborarvi preparandone le vie.

Ecco la necessità di un rinnovamento spirituale e di una riforma morale. Il regno accoglierà i buoni, quelli che ne son degni, quelli che vi sono preparati, quelli che han saputo adottare l'atteggiamento giusto e conforme.

Tornando in gloria su questa terra, il Signore "manderà i suoi angeli al suono di gran tromba, ed essi raccoglieranno i suoi eletti..." (Mt. 24, 31; Mc. 13, 27). Accadrà che, anche tra due uomini che sono insieme in un campo, l'uno sarà "preso" e l'altro "lasciato" (Mt. 24, 40) e tra due donne che girano la stessa macina una sarà presa, lasciata l'altra (v. 41).

Se i "presi" entreranno nel regno di Dio, che ne sarà degli altri? Ne rimarranno esclusi. Ma per sempre? La lettura delle parabole del figliol prodigo, della pecora smarrita, della dramma perduta e di innumerevoli brani del Nuovo Testamento mi induce proprio a sperare di no. Nei Vangeli aleggia uno spirito chiaramente opposto all'aria greve, soffocante, polverosa delle aule dove i tristi dottori, cui s'era accennato, insegnano e condannano e mortificano.

Che ne è dei "lasciati"? Non paiono abbandonati del tutto, se è vero che vengono energicamente immessi nella "Geenna del fuoco". È da notare che, in più brani dell'Antico Testamento, il fuoco da strumento di afflizione diviene mezzo di purificazione.

Zaccaria 13, 8-9: "E avverrà in tutto il paese – oracolo di Jahvè – due parti di quanto è in esso saranno sterminate e la terza vi rimarrà come resto. Ma poi butterò la terza nel fuoco: la passerò al crogiolo come si passa l'argento e la metterò a prova come si mette l'oro. Egli invocherà il mio nome e io gli risponderò e dirò: 'Egli è il mio popolo'; ed egli dirà: 'Jahvè è il mio Dio!'".

Malachia 3, 1-4: "Ecco, io mando il mio messaggero ed egli sgomberà la via dinanzi a me; subito viene al suo tempio il Signore che voi bramate; e l'angelo dell'alleanza, che voi sospirate di vedere, ecco, viene: dice Jahvè degli eserciti. E chi potrà sopportare il giorno della sua venuta? Chi reggerà al suo apparire? Poiché egli è come il fuoco del raffinatore e come il ranno dei lavandai. Ed egli sederà da raffinatore e purificatore d'argento: e purificherà i figli di Levi e li colerà come oro e argento, in modo che divengano tali da poter offrire a Jahvè l'oblazione com'è giusto".

Un analogo cenno l'abbiamo nello stesso vangelo di Marco (9, 49), dove il Cristo dice che "ognuno sarà salato per mezzo del fuoco" e soggiunge: "Buono è il sale". (E quindi, uscendo dal tema e giusto per completare il discorso, vanno ricordate le parole: "Se il sale diventa insipido, con che cosa lo condirete? Abbiate sale in voi stessi...", v. 50; cfr. Lc. 14, 34-35).

Possiamo confrontare con quanto dice Paolo, quando parla di un fuoco che saggia l'operato di ciascuno, purificando la persona col liberarla dalle scorie di quanto vi è di impuro e di non valido: "Se l'opera di qualcuno sarà consumata dal fuoco, egli la perderà; quanto a lui, però, sarà salvo, ma come attraverso il fuoco" (1 Cor. 3, 15).

Giovanni il Battista, che "battezza in acqua per la penitenza", parla di Gesù come di colui che "batteggerà in Spirito Santo e fuoco" (Mt. 3, 11). Nella Pentecoste i discepoli del Cristo riuniti in preghiera riceveranno lo Spirito sotto forma di lingue di fuoco (Atti 2, 3). Si tratta, qui, di una speciale infusione di grazia divina, di divino "potere" in senso più positivo, ma, prima ancora, di una necessaria purificazione, certamente efficace anche se meno dolorosa.

Tornando all'Apostolo delle genti ma passando a un'altra sua epistola, si può rilevare: gli stessi "carboni ardenti" che chi beneficia il proprio nemico accumula sul

capo di lui sono interpretabili come le fiamme di quel rimorso, che indurrà il nemico stesso alla conversione e al bene (Rom. 13, 19-21; cfr. Prov. 25, 21-22; Mt. 5, 38-48).

Sono interpretazioni in stretta coerenza con quell'istanza di amore e di perdono che si fa strada – invero con gran fatica – nell'aspra selva psicologica dell'antico popolo di Israele, e della Bibbia stessa, dove, malgrado ogni divina ispirazione, il sangue è spesso versato quando non corre a fiumi e dove i sentimenti di odio, di vendetta, di rivalsa attecchiscono ben volentieri a loro pieno agio.

Quella di essere “salato per mezzo del fuoco” e fatto “salvo ma come attraverso il fuoco” può essere una via, ma quanto impervia ed amara e dolorosa! Gesù, decisamente non la consiglia! Anzi non fa che rilevarne le asperità, se possibile accentuandole, dandone la rappresentazione più drammatica. Pensa davvero, qualcuno, che lo faccia per il puro gusto che potrebbe animare uno scrittore o un regista dell'orrore? Non si vede, chiaramente, che lo fa in un tentativo accorato, quasi disperato, di far desistere gli uomini da ogni comportamento negativo? Chi non ravvisa, qui, soprattutto e direi esclusivamente un immenso zelo per il bene nostro?

Gesù parla, così, di una “fornace ardente” (Mt. 13, 41 e 50) certo dolorosa all'estremo, e di un “pianto e stridor dei denti” (Mt. 13, 50; 25, 29; Lc. 13, 28).

In qualche punto, parlando di questo fuoco, aggiunge, ahimè, che si tratta di un “fuoco inestinguibile” ed “eterno” (Mc. 9, 43; Mt. 18, 8; 25, 41), di un “supplizio eterno” (Mt. 25, 46).

Non esito a confessare che leggere queste parole mi sconvolge. Vorrei tanto che se ne potesse dare una interpretazione diversa, più sfumata e ragionevole e umana, che sia, del resto, più coerente col più autentico e profondo spirito del Buon Annuncio evangelico. Il Signore mi perdoni se porto avanti questo tentativo.

Mi sono fatto un'idea che il Profeta, e quindi in sommo grado il Messia, non è un semplice indovino che predice il futuro: è, piuttosto, un uomo ispirato da Dio che si rivolge ai suoi fratelli umani a dir loro: “State attenti, ché vi siete messi su una strada sbagliata, su un cammino di perdizione. State attenti, ché andate a finir male”.

Non gli predice “Andrete a finir male inevitabilmente perché è scritto così, perché tale è il futuro inevitabile”. Se pur accenna a qualcosa dell'inferno, certo non è per tracciarne una geografia; non è per dire che i tali ci stanno già, destinati a non più venirne fuori; e nemmeno è per dire, con certezza, che molti ci andranno senza rimedio.

Il piano divino, il divino intendimento non è di affermare la “giustizia” facendo scontare ai peccatori il fio delle loro colpe, in maniera da riequilibrare esattamente i due piatti, di cui sopra si diceva. L'iniziativa divina si svolge tutta sotto il segno, ben diverso, della grazia e della gratuità.

Possiamo essere come gli operai dell'ultima ora, e, per pura grazia, il nostro salario sarà uguale a quello degli operai che han lavorato fin dalle prime luci del mattino.

Altro che “giustizia”! Siamo del tutto al di fuori di qualsiasi legalismo e pretesa ragioneria dello spirito. Vengono lasciati, una volta per tutte, ai farisei, così come chi segue il Signore “lascia che i morti seppelliscano i loro morti” e volge un'attenzione esclusiva al Regno che viene, che egli stesso è chiamato ad “annunziare” (Lc. 9, 60).

Ecco, allora, per riassumere: “Viene il regno di Dio con potenza; e tu, uomo, disponiti ad esso, agisci in maniera da entrarvi, e non da rimanerne escluso”. “D'accordo”, replica l'uomo non precisamente di buona volontà, “ma per ora ho altri impegni, altri affari, altri piaceri. Potrei avere una dilazione?” “No, non è possibile, la decisione va presa subito. Si tratta di rispondere subito con un sì o con un no”.

È con estremo accoramento che Gesù piange su quelli che si schiereranno dalla parte opposta, e rivolge loro un ammonimento talmente forte, che pare una minaccia: “Guai a voi, ve ne pentirete amaramente!”

Tutto il linguaggio suo, del resto, è forte, è iperbolico. Che cos'è un'iperbole? Faccio un esempio terreno, che parrà forse un po' banale. Io do un appuntamento ad una persona, che voglio presentare a terzi per farle conseguire un posto importante. Ma so che quella persona è distratta e svagata. E allora la sollecito a venire puntuale. Ci insisto parecchio, fino a dipingerle a foschi colori quelle che di un suo ritardo potrebbero essere le conseguenze gravemente negative. Perché faccio tutto questo? Ma perché quella persona mi sta a cuore, perché la amo, perché desidero sopra ogni cosa il suo bene!

Nel parlare ad una persona che amo, per sollecitarla ad evitare il proprio danno e a perseguire quanto può renderla felice, io posso essere più o meno discreto o coinvolgente o pressante: questo dipende dal mio carattere, dalla mia personalità, dalla mia consueta maniera di esprimermi.

Come dicevo, ho dato a quella persona un appuntamento. Se mi ritarda di mezzora, io mi sento male. Forse riuscirò ancora a presentarla, ma intanto la sgrido, o almeno la rimprovero, le faccio notare il ritardo. Come mi esprimerò? Se sono un tipo precisetto, diciamo scientifico, e anche un po' freddino, le dirò: "Sei in ritardo di 31 minuti primi e 47 secondi". Se sono un tipo più passionale, più portato ad esprimermi con parole ed immagini forti, dirò a quella persona "Ma è un secolo che ti aspetto!"

Ora qualcuno potrebbe osservare che la mia affermazione è gravemente imprecisa. Si potrebbe chiedere: "A parte il fatto che costui ha atteso 31 minuti e rotti, come avrebbe potuto aspettare addirittura per un secolo, se un secolo fa non era neanche nato?"

Potrei replicare che non vuol essere un'affermazione scientifica, ma semplicemente un'iperbole. E un'iperbole che cos'è? È una figura retorica, costituita da un'evidente esagerazione, con cui si cerca di dare forza al discorso.

Ora a me pare che tutto il modo di esprimersi del Cristo sia chiaramente iperbolico. Allorché un teologo prende un'espressione di quel genere e l'analizza e ne deduce conclusioni esatte come se si trattasse di un linguaggio preciso, scientifico, mi sembra che egli faccia tutto questo assai impropriamente e fuori di proposito.

Altra cosa è analizzare dati scientifici o astrazioni matematiche; altra cosa, profondamente diversa, è analizzare una poesia, o anche un messaggio religioso. La prima analisi è distaccata e oggettivante, la seconda presuppone un immergersi nell'esperienza spirituale – poetica o religiosa che sia – da cui scaturisce quel testo, per penetrarne il significato rivivendolo nella propria soggettiva interiorità.

Tutta la maniera di esprimersi di Gesù è pittoresca, non solo, ma palesemente iperbolica. Ne vogliamo degli esempi?

Chiede Gesù: "Che hai da guardare la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello? E la trave che è nel tuo occhio non la noti?" (Mt. 7, 3 e più in gen. 1-5).

Ecco un possibile commento, nei termini di quello che potremmo definire un puro intellettualismo, che suona invero alquanto ottuso: Può essere mai che in un occhio trovi comodo alloggio non dico un bruscio minimo, ma nientemeno che una pagliuzza? Addirittura un trave, poi, quale esagerazione!

"Se avete fede grande quanto un granello di senapa, direte a questa montagna: 'Spostati di qui a là' ed essa si sposterà, e nulla vi sarà impossibile" (Mt. 7, 20).

Commento stupidino: Proprio un misero granello potrà far ben poco. Ci vorrà, al contrario, una fede bella grande. Perché mai si parla, qui, di un granello? Altra esagerazione evidentissima!

Perdonare fino a sette volte? "Non dico fino a sette volte", risponde Gesù, "ma fino a settanta volte sette" (Mt. 18, 22).

Mi paiono un po' tante, osserverebbe subito il nostro interlocutore dallo spirito un po' torpido. In compenso, se è vero che 70 per 7 fa 490, alla fine di una sopportazione così lunga ci sarà pure, alla quattrocentonovantunesima volta, la soddisfazione di far pagare il conto tutto insieme al nostro noiosissimo offensore!

“Se uno viene a me e non odia suo padre e sua madre, e la moglie, e i fratelli e le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo (Lc. 14, 26).

Postilla sciocca: Come mai questo Gesù, che dice di confermare tutta la Legge mosaica in blocco (Mt. 5, 18-19), non ne ricorda il comandamento “Onora tuo padre e tua madre”? (Es. 20, 12). Bella maniera di onorare i genitori odiandoli, e bell’insegnamento da proporre ai figli! Per fortuna c’è un altro vangelo in cui Gesù si spiega meglio: “*Chi ama il padre e la madre più di me non è degno di me...*” (Mt. 10, 37).

Commenti e finanche traduzioni curate da uomini di chiesa spiegano che qui *odiare* i genitori vuol dire *non preferirli al Signore*. Giungono, a volte, perfino a sostituire la prima espressione con la seconda. Piccola misura in difesa della famiglia e dell’ordine costituito!

“Vi sono eunuchi che son tali fin dal seno materno e vi sono eunuchi che si sono fatti tali per il regno dei cieli”.

Rinnovare il sacrificio di Origene? Per fortuna il Cristo aggiunge subito: “Chi può capire capisca” (Mt. 19, 12). E chi non capisce esegua pure alla lettera.

Altra raccomandazione da non tradurre in atto proprio alla lettera è quella di cavarsi almeno un occhio piuttosto che correre il rischio di guardare una donna con desiderio (cfr. Mt. 5, 27-30).

Certo qui Gesù vuol dirci che un qualsiasi peccato, come per esempio lo stesso peccato di adulterio, è un fatto interiore prima ancora che esterno. Ma, aggiungerebbe qui il nostro sprovveduto amico, cavarsi l’occhio non è ben peggio che farne discreto uso per guardare con un’ammirazione sia pure un tantino ambigua una bella donna?

Ancora: È, poi, possibile che uno finisca “gettato nella Geenna, nel fuoco eterno”, solo per questo?

Ed è mai possibile che uno faccia la stessa medesima fine per aver dato al fratello dell’imbecille, che tra le possibili esternazioni a sfogo di un’animo esacerbato è davvero la più innocente? (Mt. 5, 21-22).

Andranno, poi, “al supplizio eterno” tutti quelli che in vita si saranno astenuti dal dare cibo agli affamati, da bere agli assetati, vestiti ai poveri, che non avranno visitato malati né carcerati?

Pienamente legittimo è fustigare le nostre così frequenti omissioni di soccorso, giustissimo è gridare allo scandalo per tali carenze così vistose di impegno sociale, di volontariato (si direbbe oggi), per questo ignavo rinserrarsi nel guscio egoistico della famiglia infischandosene del mondo intero.

Ora consideriamo il panorama che ci offre quest’epoca di rinnovate migrazioni bibliche, di miseria diffusa in proporzioni planetarie. Chi può dirsi del tutto a posto con la propria coscienza cristiana? Chi potrebbe salvarsi da quella eterna dannazione? Dio abbia pietà di noi e ci perdoni tutti.

Poveri ricchi, infine! “È più facile che un cammello entri nella cruna di un ago che un ricco nel regno di Dio (Mt. 19, 24). Un commentatore precisa che “l’immagine del cammello e della cruna di un ago significano esattamente ciò che vien detto; non si riferisce a una grossa corda o a una piccola porta di Gerusalemme”. Per fortuna, alla domanda degli apostoli “E chi si può salvare?” Gesù replica: “Agli uomini è impossibile, ma non a Dio: perché a Dio tutto è possibile” (Mc. 10, 26-27; cfr. Lc. 18, 18-27).

Confesso che la parabola del ricco epulone (Lc. 16, 19-31) è quella che, tra tutte, mi fa maggiormente soffrire: non perché io sia dedito alla crapula quotidiana (è vero l’esatto opposto) ma per la spietatezza di quel che vien fatto dire ad Abramo (qui invano e ben immeritadamente chiamato Padre). A confronto della sua dura e fiscale replica – diciamo piuttosto – da Padre Inquisitore, quanto è più umano l’epulone, che dallo sprofondo dell’inferno si preoccupa della sorte dei fratelli! Come siamo lontani dalla

parabola del Buon Pastore, del buon Padre (questo sì, tale in tutte le sfumature) del giovane prodigo, dal linguaggio di quel “Figlio dell’uomo” che “è venuto a salvare ciò che era perduto”! (Lc. 19, 10).

Io non ho la scienza né i documenti per concludere che la parabola in oggetto possa essere stata interpolata o comunque aggiunta da qualcuno – sia pure come raccontino terroristico a fine esortatorio, di quelli che suore e preti e prefetti di camerata ancora propinavano nei collegi quando ero ragazzo – ma è quanto di cuore mi auguro.

Ultima confessione: quasi mi vergogno di associare alle parole di vita eterna di Nostro Signore un’analisi così gretta e deprimente. Sono ben consapevole di quanto questo discorso possa apparire fatuo e anche proprio cretino. Cerco di richiamare l’attenzione del lettore più benevolo sul fatto che la mia è una sorta di argomentazione per assurdo.

Muovendo da quanto Gesù dice della fornace ardente, del fuoco eterno, del pianto e dello stridor dei denti, i teologi di formazione scolastica operano un insieme di deduzioni a stretto rigore di logica: ed ecco, nelle loro Somme, il capitolo sull’inferno col suo schieramento serrato di questioni ed articoli.

Ora, però, mi viene da chiedere se le loro argomentazioni siano granché dissimili da quelle con cui ho lasciato postillare, da un Simplicio di galileiana memoria, quei detti di Gesù che appaiono tra i più iperbolici e pittoreschi e, in una parola, forti.

Dovremmo, con questo, svuotare gli ammonimenti del Cristo di tutta la loro drammaticità per fare del cristianesimo, anziché un faticoso cammino per una via strettissima, un modernissimo pullman largo e comodo attrezzato con tutti i possibili comforts, una davvero confortevole maniera – si sarebbe detto due secoli fa – di andare in paradiso in carrozza? Lungi da noi un tale proposito!

Ma teniamoci anche lontani da ogni tentazione di leggere i Vangeli come si leggono i libri scritti da un professore o, comunque, da un “loico” di mente rigorosamente analitica: che so io, come si legge *La religione nei limiti della pura ragione* di un Kant o l’*Ethica more geometrico demonstrata* di uno Spinoza.

I Vangeli si affidano alla nostra intuizione illuminata. Facciamo, quindi, pur nostro l’invito che Gesù rivolge a ciascuno: di compiere uno sforzo di comprensione, secondo le possibilità proprie, ciascuno secondo il cervello e soprattutto il cuore che ha: “Chi può capire capisca” (Mt. 19, 12).

E a chi non capisce, né vuol capire, che diremo? Proprio nulla: come non detto!